

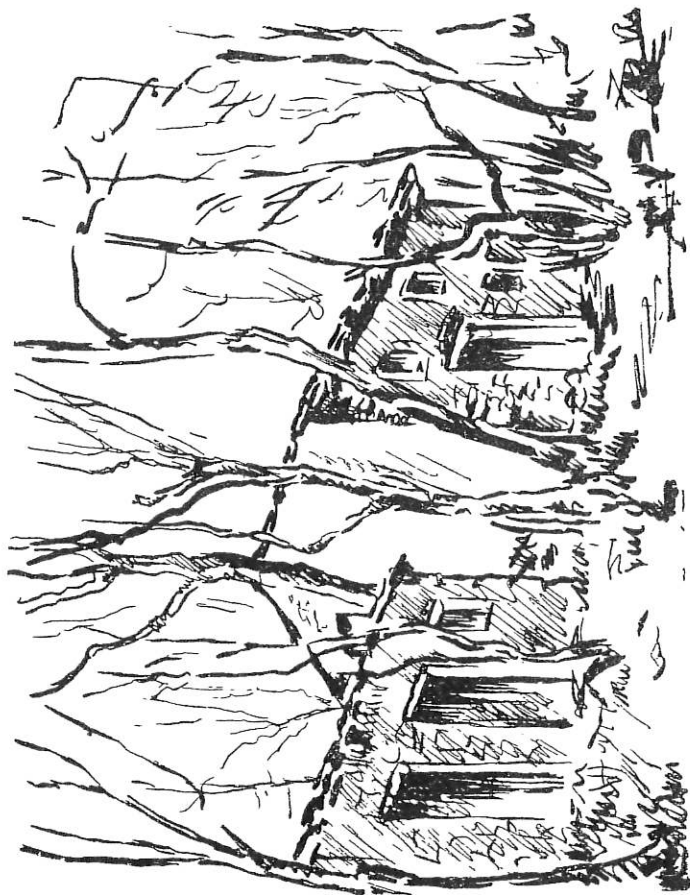
GIORGIO ZARDI

PORZÙS 50 ANNI:
un nome, una storia,
la Storia

mn

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI "OSOPPO FRIULI"
UDINE 1995

GIORGIO ZARDI



PORZÛS 50 ANNI:
un nome, una storia,
la Storia

A cura dell'associazione partigiani "Osoppo Friuli" - Udine

Cinquant'anni.....

Una voce amica si è fatta carico di un diffuso desiderio di tanta gente che non c'era o che non ricorda o che ha scordato fatti e avvenimenti di quel tempo lontano. I nipoti chiedono ai nonni: che cos'è accaduto mezzo secolo fa? Raccontateci, voi che di quegli eventi foste i protagonisti, come veramente successero le vicende di cui ancor oggi si parla. Non potete esimervi dal narrare e farci mediare su una pagina sia pur tragica della nostra storia.

Abbiamo raccolto il suggerimento e l'invito riandando a quegli anni e a quegli episodi non certo per desiderio di odio o di vendetta che sono agli antipodi del nostro modo di pensare e di vivere, ma soltanto perché un sacrificio non sia stato vano; un atto di amore che ha toccato l'olocausto, non venga dimenticato, ma viva nel ricordo e sia tramandato ai posteri come esempio di dedizione e di fedeltà a un giuramento e a una parola data e mantenuta.

Vorremmo, in un momento della nostra travagliata vita nazionale, riaccendere il desiderio di rivivere quegli ideali per i quali i nostri fratelli sono Caduti.

Uno di questi è l'amore verso la propria Patria.

Alle volte sembra di sentire riecheggiare la frase di Metternich: "l'Italia è un'espressione geografica". È in atto una polemica tra nord e sud, tra guelfi e ghibellini; tra regioni cosidette ricche e quelle povere. Non solo; addirittura dentro le stesse regioni i conflitti economici e sociali appaiono esasperati.

Senza un forte richiamo all'unità nazionale, alla solidarietà tra un territorio e un altro, a una condivisione dei beni che a tutti appartengono, vivremo discordi e litigiosi, senza pace e senza serenità.

Gli osovani assassinati a Porzûs cinquant'anni fa, ci ammoniscono a non ammainare la loro bandiera che è la nostra; sulla quale scrissero a caratteri di sangue, due sole parole: Viva l'Italia libera. Potremo guardare all'Europa di domani soltanto se l'Italia di oggi sarà unita, concorde e indipendente, nella libertà.

Udine, 7 febbraio 1995

I precedenti

La guerra che la Germania aveva dichiarato il 1° settembre 1939 alla Gran Bretagna e alla Francia con l'occupazione della Polonia ed estesi all'Europa orientale, sembrava volgere al termine nel 1944.

L'Italia, con il "patto d'acciaio", si era schierata malauguratamente a fianco di Hitler e il 10 giugno 1940 si gettava nella mischia subendo pesanti sconfitte che la portarono all'armistizio, ossia alla resa senza condizioni, l'8 settembre 1943.

Da quel giorno la penisola fu tagliata in due; al sud era stato creato dal maresciallo Badoglio un governo fedele al re Vittorio Emanuele III° ma strettamente controllato dagli anglo-americani; al centro nord Mussolini liberato dalla prigionia del Gran Sasso aveva costituito un fantomatico gabinetto fascista completamente legato alla Germania.

In queste regioni, sin dal settembre del 1943 aveva preso corpo un movimento popolare di lotta per la liberazione del Paese dai fascisti redivivi e dall'occupante nazista.

Migliaia di giovani sfuggiti ai campi di concentramento tedeschi, all'arruolamento coatto nelle forze armate dei due dittatori, si erano dati alla macchia creando, con enormi difficoltà, un corpo di volontari. Ogni regione ebbe le sue "brigate", che assunsero disparate fisionomie politiche e sociali. Indubbiamente il partito comunista, che nella clandestinità del ventennio fascista era riuscito a mantenere la sua forza soprattutto nel mondo operaio, ebbe parte rilevante nella lotta all'invasore con le sue brigate "Garibaldi".

Nel Friuli-Venezia Giulia la situazione non era dissimile per quanto riguarda l'obiettivo finale; cacciare gli invasori tedeschi e i loro servi fascisti, ma differiva nella valutazione da parte dei partigiani della "Garibaldi" da quelli della formazione "Osoppo" circa il futuro di queste terre, che per buona parte, erano state considerate dal maresciallo jugoslavo Tito territori da annessere alla sua federazione.

I tedeschi dal canto loro, dopo l'armistizio dell'8 settembre avevano istituito il "Litorale adriatico" una maxi regione che

Rivendicazioni slovene

Gli jugoslavi non avevano mai nascosto le loro rivendicazioni territoriali nei confronti dell'Italia. A dare man forte alle loro pretese era intervenuto il proditorio attacco dell'esercito italiano che, appoggiando le mire di Hitler, aggredì il confinante Paese nella primavera del 1941. Mussolini decise di annessere la Slovenia al regno d'Italia proclamando la provincia di Lubiana. Un'assurdità geo-politica.

Da allora prese sempre maggior vigore il movimento partigiano jugoslavo che ebbe nel maresciallo Tito un condottiero e uno stratega di prim'ordine. Tito era cresciuto alla scuola di Mosca e, comunista zelantissimo, era considerato un pupillo di Stalin.

Nei mesi di giugno e di settembre del 1944, il prof. Urban (Vratusa Urban) che rappresentava l'esercito e il fronte di liberazione sloveno s'incontrava clandestinamente a Milano con i rappresentanti del C.L.N.A.I. (comitato liberazione nazionale Alta Italia) con lo scopo di ottenere un voto favorevole alle rivendicazioni territoriali jugoslave.

La missione fallì per il rifiuto del Comitato di accedere alle tesi del prof. Urban.

Un altro momento di svolta nella situazione politica si ebbe nell'autunno del 1944 quando la divisione Garibaldi-Natisone decise di passare agli ordini del maresciallo Tito.

Alle richieste jugoslave si aggiungeva quindi il consenso chiaro ed esplicito di un reparto partigiano italiano ⁽²⁾.

La pressione si andava facendo sempre più forte in tutta la zona confinaria inducendo il comandante della 1° Brigata Osoppo cap. Francesco De Gregori (Bolla) e il delegato politico dr. Alfredo Berzanti (Paolo) ad inviare il 31 ottobre un documento al comando militare Triveneto nel quale tra l'altro si legge: "La questione slovena, entrata nella sua fase acuta all'inizio circa a metà dello scorso mese di settembre diviene di giorno in giorno più preoccupante e più minacciosa per gli interessi della nostra Patria.

Essa è grave e minaccia seriamente gli interessi italiani potendo determinare: a) un'invasione temporanea del Friuli da parte degli sloveni: b) il passaggio definitivo alla Jugoslavia di

comprendeva il Friuli, la Venezia Giulia e le province di Fiume e di Pola. A Trieste risiedeva il supremo alto commissario Reiner che aveva diritto di vita e di morte sui cittadini del Litorale. In caso di vittoria, questi territori sarebbero entrati a far parte del grande Reich.

Nel gennaio del 1944 la 5° armata americana sbarca ad Anzio, quasi alle porte di Roma, ma è subito bloccata dai tedeschi. Solamente in maggio viene attaccata la linea "Gustav" sugli Appennini e il 4 giugno gli alleati entrano in Roma.

Due giorni dopo gli anglo-americani con un'imponenza di mezzi senza eguali, sbarcano in Normandia e il 25 agosto conquistano Parigi. Dal canto loro i sovietici, spezzato l'assedio di Stalingrado, dilagano nell'Europa orientale puntando su Budapest, Sofia e Bucarest. Sembra che l'immane conflitto si avvii all'epilogo.

Invece nell'autunno, un'altra battuta d'arresto delle forze alleate che hanno bisogno di riorganizzarsi per l'attacco finale contro la Germania.

I volontari della libertà hanno scritto nel 1944 pagine di autentico eroismo. Nella formazione "Osoppo-Friuli", impegnata su più fronti, tra gli altri caddero Pierino Celetto a Subit-Valle, Renato Del Din a Tolmezzo, Cecilia Deganutti in campo di concentramento, Franco Martelli a Pordenone, Pietro Maset a Pian Cavallo, Antonio Luigi Tami, Aldo Zamorami a Passo Jof, Giuseppe De Monte a Villanova di S. Daniele tutti decorati, a fine guerra, di medaglia d'oro.

Per una migliore comprensione nei giovani e per quanti ignorano le vicende della Resistenza, diremo che le formazioni "Garibaldi", costituite da uomini provenienti da ogni ceto sociale, avevano come capi e ispiratori politici dirigenti del partito comunista italiano al tempo intimamente legato, per motivazioni ideologiche, a quello jugoslavo.

Le formazioni partigiane dell'Osoppo (dal nome della rocca dove nel 1848 gli italiani resistettero all'assedio austriaco) potevano contare su personalità di diversa connotazione politica: cattolici, socialisti, liberali, partito d'azione ⁽¹⁾ ed ex militari decisi a fine guerra, a instaurare un potere non totalitario ma democratico pluripartitico, sull'esempio delle democrazie occidentali.

terre che sono italiane dal 1866 e che pur essendo abitate da popolazioni di lingua slovena sono italianissime per sentimenti. Non c'è tempo da perdere: è necessario che i responsabili politici: agiscano attraverso la diplomazia per interessare gli alleati sulla questione; agiscano sul fior fiore della popolazione italiana con adeguata azione di propaganda affinché attorno a questa Brigata (1° Brigata Osoppo) si radunino gli uomini e i mezzi atti a trasformare la nostra volontà in reale possibilità di difesa; facciano rientrare nell'orbita degli interessi italiani le formazioni garibaldine che sono passate nell'orbita degli interessi slavi o, quanto meno, ne sconfessino l'italianità per ben distinguere chi lotta per gli interessi della Patria da chi lotta per gli interessi di un partito".

"Questo comando - scrivono ancora Bolla e Paolo - in allegato al documento di cui sopra - è casualmente venuto in possesso di un numero del giornale Matajur edito dalle formazioni partigiane slovene. In esso rivolgendosi agli sloveni del Veneto orientale (Benecia) viene svolta una feroce propaganda a favore della Jugoslavia e dell'annessione ad essa di questo territorio. Si rivendicano infatti - prosegue la nota - antichi diritti risalenti nientemeno che a 1400 anni fa sulla Provincia di Udine, su Cividale, su Resia, sulle Valli del Natisone e del Judrio, sulla zona del Collio e su quella di Tarcento. I diritti territoriali sloveni dovrebbero estendersi addirittura sino a Pordenone" ⁽³⁾.

La tensione era ormai al suo acme. Da una parte i comunisti e la Divisione Garibaldi-Natisone schierati in nome dell'ideologia marxista a fianco di Tito e delle sue pretese, dall'altra le formazioni osovane decise a impedire ogni usurpazione di territorio italiano da parte slovena.

Per la verità, anche in seno ai dirigenti del Pci si erano levate timide voci che chiedevano di discutere dei confini orientali al termine del conflitto. Ma ormai la lotta era diventata asprissima: prevalsero la violenza e l'odio.

L'eccidio del 7 febbraio

Le formazioni partigiane non avevano accolto l'invito del gen. Alexander comandante delle truppe alleate sul fronte italiano di cessare ogni attività durante l'inverno e di prepararsi per l'insurrezione finale.

L'8 dicembre si costituì ufficialmente il gruppo brigate Osoppo dell'Est: comandante Bolla; delegato politico Paolo.

A Natale, dalle malghe di Porzûs sopra Canebola (Faedis) i due responsabili scrissero un accorato messaggio di pace agli osovani. "Nelle nostre malghe, intorno ai focolari - si legge nel loro indirizzo - stretti in una sola volontà e in una sola fede, dobbiamo anche noi sentirci uniti alle nostre famiglie che festeggiano raccolte nella intimità il Santo Natale. Quello che manca di benessere materiale, sia sostituito in noi dalla nostra coscienza che stiamo compiendo e che compiremo fino in fondo il nostro dovere, per l'avvenire della Patria e delle nostre famiglie, per la fine di una triste epoca di violenza e di ingiustizia" ⁽⁴⁾.

Negli ultimi giorni di gennaio del 1945 in casa di Armando Basso, soprannominato il "Gobbo" di Orsaria, presidente del comitato di liberazione locale e rappresentante del Pci convennero esponenti politici e militari. Erano presenti Franco (Ostello Modesti segretario della federazione del Pci di Udine), Ultra, Ferruccio, Giacca, Valerio e Marco.

Ad Orsaria fu stabilita la combinata azione alle carceri di Udine e l'eliminazione del presidio osovano di Porzûs.

All'imbrunire del 6 febbraio circa 150 garibaldini provenienti da vari battaglioni operanti nelle zone vicine furono riuniti a Ronchi di Spessa presso Cividale. Una piccola parte di questi uomini era incaricata di compiere una missione a Udine: infatti dopo un po', ventuno di essi, al comando di Romano detto "il mancino" si allontanarono verso Ippis per raggiungere il capoluogo friulano. Qui il giorno dopo, con un brillante colpo di mano, liberarono dalle carceri ben 73 partigiani, due sacerdoti e tre militari inglesi. Avesse voluto il Cielo che tutte le imprese garibaldine fossero state di questo genere! ⁽⁵⁾.

Degli altri cento garibaldini assunse il comando Giacca

(Mario Toffanin) padovano di nascita, militante comunista fin dalla prima età.

Egli, l'indiscusso capo dei Gap (gruppi di azione partigiana), ebbe l'incarico di eliminare il presidio osovano di Porzûs. Nel pomeriggio del 7 febbraio, gli uomini di Giacca accerchiarono le baite prendendo subito come ostaggi Bolla (cap. Francesco De Gregori) e il delegato politico Enea (dr. Gastone Valente) che aveva sostituito pochi giorni prima Paolo. Furono uccisi all'istante assieme a una donna Elda Turchetti che dai garibaldini era ritenuta una spia e inviata alla Osoppo perchè si appurasse la sua vera identità.

A fianco di Bolla c'era il cap. Aldo Bricco (Cèntina) un ufficiale alpino originario del Piemonte amico di Bolla. Cèntina approfittando del trambusto che si era creato con quell'azione delittuosa, si lanciò in un dirupo innevato. I "gappisti" gli scaricarono contro decine di pallottole, sparando da tre direzioni, lo ferirono, ma non riuscirono a freddarlo. Dopo la guerra riprese la carriera militare che concluse con il grado di generale.

"Ci avevano presi me e Bolla. Abbiamo sentito gridare: portateli dentro. Bolla era avanti, io dietro". Così inizia il racconto di Ado Bricco. "Uno mi ha gridato; vigliacco, bastardo, traditore. E subito un pugno mi ha colpito forte, sulla faccia. Sono finito contro la parete della malga. Erano cento, sparpagliati, sapevo che non era ragionevole pensare di scappare. Ma per giorni, per mesi, avevo ripetuto dentro di me che se mi avessero preso fascisti o nazisti, ci avrei provato". E allora Cèntina ci prova. "Sono schizzato come una molla, mi sono messo a correre come un forsennato. Sapevo che non c'era scampo, eppure correvo giù per la montagna e sentivo le pallottole che mi entravano nel corpo, dalla schiena: ai fianchi, una alla spalla, in mezzo ai reni. Il sangue caldo, scendeva giù per i pantaloni e mi riempiva lo scarponcino, eppure le gambe mi portavano, andavano veloci come se non fossi io a comandarle. Sono arrivato a un dirupo: o gettarsi o arrendersi. Ho fatto il salto: sette o otto metri, la neve mi ha aiutato. E poi di nuovo di corsa, mentre le pallottole facevano spruzzi di neve intorno...." ⁽⁶⁾

L'osovano Giovanni Comin "Gruario" poco più di un ragazzo, preso dal panico cercò di fuggire. Fu freddato da raffiche di mitra. Gli spari fecero accorrere Guido Pasolini, Ernes, fratello

di Pier Paolo e Enzo D'Orlandi "Roberto" che si trovavano nei pressi. Furono catturati e rinchiusi nella baita ⁽⁷⁾.

I corpi di Bolla e di Enea rimasero abbandonati nelle baite mentre gli osovani in stato di arresto, vennero trascinati nel Bosco Romagno dove nei giorni dal 10 al 20 febbraio furono uccisi senza ombra di processo. Si salvarono dall'eccidio: Tin (ten. Leo Patussi) e Cassino (Gaetano Valente).

I martiri

Perchè rimanga scolpito nel cuore degli uomini che vogliono e vorranno rimanere fedeli agli ideali di libertà, di democrazia e di amor patrio, ricordiamo il nome dei martiri di Porzûs:

Comandante	FRANCESCO DE GREGORI	(BOLLA)
Delegato politico	DR. GASTONE VALENTE	(ENEA)
	FRANCO CELLEDONI	(ATTEONE)
	PASOLINI GUIDO	(ERMES)
	PREVITI ANTONIO	(GUIDONE)
	CAMMARATA ANTONIO	(TONI)
	MAZZEO PASQUALE	(CARIDDI)
	AUGELLI ANGELO	(MASSIMO)
	SABA SALVATORE	(CAGLIARI)
	URSO GIUSEPPE	(ARAGONA)
	D'ORLANDI ENZO	(ROBERTO)
	MICHELON GUALTIERO	(PORTHOS)
	SPARACINO ERASMO	(FLAVIO)
	TARGATO PRIMO	(RAPIDO)
	VAZZAS EGIDIO	(ADO)
	SFREGOLA GIUSEPPE	(BARLETTA)
	TURLON ANTONIO	(MACHE)
	RIZZO NUZIATO	(RINATO)
	COMIN GIOVANNI	(GRUARO)

Le salme di Bolla e di Enea furono provvisoriamente sepolte nel cimitero di Racchiuso e poi a Savorgnano al Torre; quelle degli altri 16 osovani trucidati nel Bosco Romagno (qui nel 1990 fu eretta una lapide in loro onore) dopo l'esumazione dalle fosse comuni, ebbero con i loro comandanti, a guerra finita, solenni e commosse onoranze funebri a Cividale e a Udine.

Una cronaca dettagliata delle esequie dei "nostri eroi vigliacamente trucidati nell'ombra di un fosco tradimento", si può ricavare dal periodico "Osoppo, avanti!" del 2 luglio 1945. Tutti riposano in una tomba privilegiata del cimitero urbano di Udine.

I responsabili

I comandanti delle formazioni Osoppo: Verdi e Mario dimostrarono in quei frangenti, una grande forza d'animo. Bisognava serrare le fila e prepararsi all'insurrezione finale. I mesi di febbraio, marzo e aprile conobbero numerose e temerarie azioni di guerriglia alle quali i nazifascisti risposero con grande ferocia.

La Osoppo più che mai unita, non disdegnò di costituire a primavera un comando unico con la Garibaldi per procedere militarmente al momento opportuno, alla liberazione del territorio.

Chi aveva ordinato l'eccidio di Porzûs? Per decine d'anni i dirigenti della Garibaldi affermarono che si era trattato di "un colpo di testa di Giacca" ⁽⁸⁾. Quest'ultimo, riparato nella più sicura Jugoslavia (abita a Capodistria in via dei Carrettieri, 5) dopo essere stato per qualche tempo in Cecoslovacchia, dispone di una discreta pensione elargitagli dal governo italiano. (Afferma di aver lavorato nei cantieri di Monfalcone come operaio prima di passare nelle formazioni partigiane).

Giacca nel 1970 aveva rilasciato a Marco Cesselli una intervista pubblicata nel libro: "I due volti della Resistenza" ⁽⁹⁾.

"L'incontro - scrive il Cesselli - non durò a lungo. Andammo infatti subito al sodo. Mi confermò che l'ordine di liquidare gli osovani gli fu impartito dai responsabili dell'allora federazione comunista Modesti e Tambosso. E per assicurarmi che quella era la verità, mi sottoscrisse una dichiarazione autografa".

Di questa dichiarazione il Giacca deve essersi pentito a tal punto da rilasciare un'intervista il 31 gennaio 1992 nella quale - dopo essersi attribuito per intero la responsabilità dell'eccidio - afferma: "Certo, se tornassi indietro, ci penserei di più prima di giustificare quelli che abbiamo fatto fuori due giorni dopo. Ma i primi (Bolla, Enea e la ragazza) li ammazzerai di nuovo" ⁽¹⁰⁾. Questo comunista sanguinario non si smentisce nemmeno a 81 anni.

A fine guerra, i rappresentanti della Osoppo, Verdi e Paolo chiesero ai capi della Garibaldi di sottoscrivere la denuncia contro i responsabili dell'eccidio. Ebbero un netto rifiuto.

L'avv. Silvano Silvani rappresentante della Osoppo nei processi celebratisi dopo la guerra ha affermato: "Le aspirazioni

degli jugoslavi erano comprensibili dal loro punto di vista. Il fatto più grave è che i comunisti si sono prestati non solo ad appoggiare le loro mire, ma hanno agevolato per motivi di partito il disegno jugoslavo che era quello di occupare la maggior parte possibile del territorio italiano in spregio agli accordi con gli alleati. Cosa questa che si è verificata per Trieste, ma non per il Friuli. E ciò per il sacrificio degli osovani" (11).

Più recentemente, lo stesso leader del Pci on. Mario Lizzero ha pubblicamente affermato, dopo tanti anni di reticenza: "Ritengo che l'eccidio di Porzûs sia all'origine della grande perdita di prestigio e di forza della resistenza garibaldina ed anche del Pci. Purtroppo su quella formazione Gap di Giacca, il comando del Gruppo divisioni Garibaldi-Friuli di cui ero commissario politico non ha mai avuto alcuna influenza essendo quella formazione legata - e questo è stato assai grave - alla direzione della federazione comunista friulana dell'epoca" (12). L'accusa a Ostelio Modesti è chiara ed esplicita. Ma fu veramente il federale comunista a ordinare la strage?

Ebbene oggi si apprende che le visite del prof. Urban a Milano nell'autunno del 1944 avevano un chiarissimo movente. Su "Storia illustrata" dell'ottobre 1989 è pubblicata la lettera iniziata del 7 febbraio 1945 (catalogata al n. 1.6.1. del fascicolo 25049 Presidenza del Consiglio dei Ministri 1944-45) con la quale l'on. Palmiro Togliatti rivolgendosi all'allora presidente del consiglio on. Ivanoe Bonomi, minacciò la guerra civile che sarebbe stata iniziata dal Pci se il Cln Alta Italia avesse ordinato ai partigiani di prendere sotto controllo la Venezia Giulia per evitare l'occupazione jugoslava (13).

È facile capire stante quello scellerato ricatto, come sia potuto sorgere tra il Cln Alta Italia, così condizionato, ed i comandi partigiani italiani del Friuli e della Venezia Giulia una "incomprensione esasperante" che per molti risultava inspiegabile. Modesti aveva eseguito un ordine del Pci. Questa la realtà. Un'ultima dichiarazione viene da Paolo (Alfredo Berzanti): "Il fatto è che l'unico tricolore era il nostro, ma dava fastidio. Noi abbiamo lottato contro i tedeschi e i fascisti, ma per l'italianità del Friuli. Di tutto questo andiamo orgogliosi" (14).

Nel corso degli anni ci furono tre processi con condanne all'ergastolo per Toffanin e 800 anni di carcere complessivi per i

37 gappisti coinvolti. Dopo la sentenza emessa dalla Corte d'assise d'appello di Firenze, cui ricorse il procuratore generale per l'esistenza o meno del reato di tradimento (30.4.1954), la Corte di Cassazione inviò gli atti alla Corte d'appello di Perugia. "Nel frattempo intervenne un decreto di amnistia che comprendeva anche i reati sottoposti al nuovo esame. Devesi però osservare che il beneficio dell'amnistia era rinunciabile da parte di chi si fosse ritenuto innocente" (15).

Ufficialmente con l'amnistia, si concludeva il processo contro i responsabili della strage. Ma il sacrificio dei martiri di Porzûs rimane vivo nel cuore degli osovani e di quanti, conquistata la libertà, hanno compreso la grandezza di quell'olocausto.

Le baite, diventate "monumento emblematico della Resistenza italiana", sono state affidate alla vigile custodia dell'amministrazione provinciale di Udine e al culto dei giovani che troveranno motivi per vivere ideali irrinunciabili.

Lassù - a Porzûs - affondano le radici della nostra Storia.

Al Presidente della Repubblica

In forma privata, il Presidente della Repubblica on. Francesco Cossiga, rese omaggio alle baite di Porzûs nel febbraio 1992.

Nell'occasione l'associazione partigiani Osoppo-Friuli indirizzò all'illustre ospite il seguente saluto:

“Consenta a noi, superstiti delle formazioni partigiane Osoppo-Friuli, di esprimerLe profonda riconoscenza per questa sua visita in uno dei luoghi emblematici della Resistenza italiana.

Il nome delle nostre brigate si collega alle pagine più luminose della storia d'Italia. Fu sulla rupe di Osoppo che nel 1514 quando tutta la terraferma veneta sembrava perduta, Gerolamo Savorgnan e la popolazione locale impedirono il ricongiungersi dell'esercito austriaco con quello spagnolo, riportando il Friuli a Venezia.

Nel 1848 i volontari di Leonardo Andervolti sostenuti dal coraggio e dal sacrificio degli osoppani protestarono il loro diritto alla libertà che la nuova Italia dischiudeva, sopportando un lunghissimo assedio, nell'apparenza disperato. Durante la guerra del 1848 fu questa l'unica volta in cui il vessillo austriaco si abbassò tre volte davanti al tricolore italiano.

Quasi cent'anni più tardi, il Forte di Osoppo divenne il simbolo più autentico per noi, insorti con il nostro popolo contro il nazifascismo e per un'Italia libera e democratica, ma anche più civile, più umana, più progredita.

Alla causa della libertà abbiamo sacrificato mille giovani che ci hanno indicato la via della riscossa. Tra questi i martiri di Porzûs: il capitano degli alpini Francesco De Gregori, uomo coraggioso e patriota intemerato e il dott. Gastone Valente umile e generosa espressione della nuova Italia che, quasi presago della sua tragica fine, lasciava ai poveri della sua Udine parte cospicua del suo patrimonio.

Altri 17 osovani, dopo quel terribile 7 febbraio del 1945, furono giustiziati nel corso dello stesso mese, rei soltanto di aver voluto affermare che i confini d'Italia, sacri ai Padri nel 1918, lo erano altrettanto per i figli.

E, se la nostra formazione rimase integra e decisa a perseguire la strada della libertà e della democrazia, lo si deve all'inti-

mo rapporto che essa ebbe con il popolo friulano, di cui si onora di essere parte viva e vitale.

Fu la nostra una battaglia combattuta per il mantenimento di quei caratteri d'italianità ai quali soprattutto le popolazioni di confine sono più sensibili e attente, perchè in essi trovano le radici della propria identità, pur nell'affermazione piena delle peculiarità locali.

Signor Presidente della Repubblica.

Oggi Lei sentirà vibrare accanto al nostro, il cuore dei nostri fratelli morti in combattimento o nel corso di questi anni.

Sono tutti qui davanti a Lei e davanti ai martiri di Porzûs per dirle grazie di questa sua nobilissima testimonianza e assicurarLe che mai verrà meno in noi l'amore alla Patria e alla libertà”.

- (1) Il partito d'azione, sorto clandestino nel periodo fascista costituì alcune formazioni partigiane con il nome di "Giustizia e libertà". Ideologicamente tendeva a mediare tra socialismo e liberalismo, ponendosi a sinistra dello schieramento politico. Si sciolse nel 1947.
- (2) Per rompere un silenzio più triste della morte. Testo della sentenza della corte d'appello di Firenze sull'eccidio di Porzùs. Cap. 10 pag. 70. La Nuova Base, Udine 1983.
- (3) L'Osoppo e la questione slavo garibaldina: Arti Grafiche Smolars Trieste 1951 e "La stagione della Osoppo" di Sergio Gervasutti Tip. Doretta Udine 1981
- (4) Sergio Gervasutti: La stagione della Osoppo. (Op. cit.)
- (5) Sergio Sarti: Osoppo, avanti. Breve storia della brigata Osoppo. Tip. Pellegrini Udine 1985.
- (6) La Stampa - Torino 9.02.1992.
- (7) Sergio Gervasutti: La stagione dell'Osoppo (op. cit.)
- (8) Sergio Gervasutti (op. cit.)
- (9) Marco Cesselli: Porzùs: i due volti della Resistenza. Milano 1975.
- (10) "Il Corriere della Sera" 31.1.1992.
- (11) "Il Gazzettino" ed. Udine 8.02.1982.
- (12) Discorso di Mario Lizzero in occasione del 50° anniversario della Resistenza e del suo ottantesimo compleanno. Udine palazzo Kelter 26 giugno 1993. Pag. 9.
- (13) Giorgio Bevilacqua: Verità scomoda. Ed. Lint Trieste 1991
- (14) "Porzùs grande vegogna rossa" La Provincia - Como 8.2.1992.
- (15) Per rompere un silenzio più triste della morte. La Nuova Base Udine 1983 pag. 343.

Appendice

DA UNA LETTERA AL DIRETTORE DEL «MATTINO DEL POPOLO» DI PIER PAOLO PASOLINI

(Ernes tra Musi e Porzùs)

I miei compagni comunisti farebbero bene, io credo, ad accettare la responsabilità, a prepararsi a scontare, dato che questo è l'unico modo per cancellare quella macchia rossa di sangue che è ben visibile sul rosso della loro bandiera...

Ma mi perdoni, signor direttore, se mi sono lasciato così trascinare dai miei argomenti, soltanto ciò che è chiarito e risolto si presta a un discorso sereno; al contrario nel fatto di Porzùs nulla è ancora «chiarito e risolto» e io non posso parlargliene che con passione... Quante volte ho pensato all'inaccettabilità dell'ingiustizia che pesa sulla morte del partigiano Ernes, mio fratello, a quanto sia inconciliabile la sua persona con la sua morte! Basti pensare che l'8 settembre egli era già nel campo di aviazione di Casarsa a rischiare la vita per portar via armi ai nazifascisti, e da allora non passò giorno che egli non dedicatesse, con la purezza e la bontà del diciottenne, tutto se stesso alla causa della Resistenza. Portava giornali e manifestini da Pordenone, dove studiava, a Casarsa e li spargeva per il paese durante il coprifuoco; continuava ad andare a rubare armi nelle caserme: faceva propaganda con un entusiasmo che era quasi imprudenza. E tutto questo in seno al PCI. La sua maturazione politica aveva bruciato le tappe: dalla turpe ignoranza in cui il fascismo immergeva i suoi giovani-fantocci egli era passato, senza crisi, quasi con la purezza, di un fatto naturale, alla luce dell'idea politica a cui la sua generosità senza riserve lo richiamava necessariamente.

Partì poi per Pielungo, per Savorgnano al Torre, per Musi: un anno epico. So di lui imprese di un ardore commovente. Nel gennaio del '45 era con Bolla e Enea a Porzùs, dove gli osovani si stavano riorganizzando dopo il disastroso rastrellamento del novembre. Frattanto Guido si era iscritto al Partito d'Azione. Il

giorno in cui Bolla ed Enea furono ammazzati egli si trovava a Musi con l'amico D'Orlandi per non so che missione; e stavano insieme tornando verso Porzùs. Ed ecco che alcuni loro compagni (i quali, dislocati in una malga sottostante, si erano accorti del tradimento e si stavano ritirando), avvisarono i due ragazzi del pericolo. Ma essi non vollero saperne di tornare sui loro passi, e anzi si slanciarono di corsa verso Porzùs per portare aiuto agli amici!... Spesso penso al tratto di strada tra Musi e Porzùs percorso da mio fratello in quel giorno tremendo; e la mia immaginazione è fatta radiosa da non so che candore ardente di nevi, da che purezza del cielo. E la persona di Guido è così viva... Vedo in lui tutta la storia della nostra esistenza familiare, la nostra educazione, gli ideali alla cui luce si viveva quasi disumanamente, senza cioè quegli egoismi e quelle distrazioni, magari invidiabili, che rendevano i nostri compagni diversi da noi. Noi avevamo sempre rivolto il pensiero a non so che imprese eroiche e generose, i nostri giochi erano sempre crudelmente interessati al realizzarsi di una fantasia ossessionata dal Buono e dal Cattivo. Ma ora mi accorgo quanto la natura di Guido fosse sincera e intatta, e quanto assolutamente egli credesse alla verità della nostra storia familiare e alla certezza dei nostri ideali. Vedendolo camminare da Musi a Porzùs verso una morte che egli avrebbe scelta per essere fedele a una vita così breve ma così creduta, qualche volta mi sembra di non resistere all'angoscia, e mi sembra che per lui sua madre, i suoi libri, i suoi divertimenti debbano avere più valore di qualsiasi cosa al mondo; e allora lo chiamo perchè torni indietro verso Musi: «Guido!» lo chiamo. Ma Ermes continua a camminare dritto, sicuro, senza pentimenti.